

Analisi CeSEM
Maggio 2013

www.cese-m.eu

**L'America Latina fra
pragmatismo e sogno
bolivariano**

William Bavone



CeSEM
Centro Studi Eurasia
Mediterraneo

L'America Latina fra pragmatismo e sogno bolivariano

William Bavone*

[ABSTRACT – Il cammino verso l'emancipazione politico-economica dell'America indiolatina si è dimostrato un sentiero tortuoso che faticosamente si allontana dall'egemonia statunitense. Con tutte le grandi differenze interne però la voglia di indipendenza è più viva che mai e gli squilibri geopolitici porteranno nuove sfide]

PAROLE CHIAVE: America Latina, Bolivarismo, Stati Uniti, Geopolitica, Aggregazione.

La morte di Chavez (5 marzo 2013) rappresenta un punto storico dal quale poter tirare parziali somme sul cammino di emancipazione politico-economica della macro regione a sud degli Stati Uniti. Proprio dall'egemonia di quest'ultimo Stato si può partire per comprendere il percorso latinoamericano dalla sua indipendenza ad oggi.

Dal 1830 agli anni '80 del XX secolo è riconosciuto un forte attivismo politico-militare da parte di Washington (diretto come nel caso di Panama – 1989 – o indiretto come nel caso dei vari golpe militari per i quali citiamo a mo' di rappresentanza quello di Pinochet in Cile – 1973) sulle ex colonie iberiche. Gli Stati Uniti dagli inizi dell'800 hanno sempre valutato di primaria importanza l'area più prossima ai propri confini meridionali. Possiamo a tal proposito, dedurne svariati motivi:

- Un'egemonia globale ha uno sviluppo progressivo che parte proprio dal consolidare la sottomissione politico-economica delle regioni più prossime. Pertanto con il tempo (non troppo lungo) gli Stati Uniti si sono sostituiti, nel nuovo mondo, alle potenze che sino ad allora rappresentavano gli imperi dominanti. Prima l'Inghilterra per una propria indipendenza, poi la Spagna – un regno ormai incapace di sfruttare il suo potenziale e logorato

- dalle guerre napoleoniche – per il controllo politico da Città del Messico a Santiago del Cile;
- Lo sviluppo interno passa anche dalla disponibilità di risorse naturali che, pur se in possesso di un territorio immenso, gli Stati Uniti non possedevano. Pertanto l'acquisizione ed il controllo di queste in una regione vicina, ne avrebbe garantito un approvvigionamento relativamente illimitato;
 - Avere il controllo politico del vicinato ed influenzarne le scelte, permette di dirottare i propri interessi egemoni ben oltre il continente americano, riportandolo verso chi ha "creato" la concezione di Stati Uniti d'America: il Vecchio Continente e più in particolare l'Inghilterra con la quale, nonostante il conflitto per l'indipendenza, non cessarono mai i rapporti commerciali e proprio grazie a tali legami l'influenza di Washington si è progressivamente rafforzata;
 - Le imprese statunitensi, per diventare le multinazionali di oggi, avevano un naturale bisogno di un iter progressivo di crescita che non poteva che passare per la "colonizzazione" economica della regione più vicina. Emblematica è l'ascesa della United Fruit Corporation (che citiamo come esempio tra le tante imprese statunitensi) che nel '900 divenne talmente potente nel Centro America da controllare le politiche dei singoli governi e in casi estremi, poteva richiedere l'intervento in terra straniera, dell'esercito statunitense in difesa dei propri interessi economici;
 - A differenza degli Stati Uniti, l'America Iberica nasceva da un concetto coloniale ben diverso da quello anglosassone. La colonia per Spagna e Portogallo rappresentava più che altro un luogo dal quale prelevare meramente le ricchezze naturali senza alcuno scopo di sviluppo sociale ed economico in loco. Il Regno Unito invece ha optato per lo sviluppo della colonia quale realtà produttiva e sociale relativamente autonoma – da qui se ne deducono le motivazioni per cui gli Stati Uniti furono la prima nazione Americana ad ottenere l'indipendenza (1776).

Emblematici per la storia dell'America Latina furono svariati presidenti statunitensi che nell'arco delle loro presidenze attuarono determinate dottrine con oggetto i "rapporti" da sviluppare con i governi del Sud America. Monroe (1817-1825) diede il via all'egemonia statunitense con l'inibizione di altre potenze (Vecchio Continente) dall'intervento nelle "questioni" del Nuovo Continente; da Eisenhower (1953-1961) a Ford (1974-1977) l'interventismo statunitense si è fatto sempre più pesante ed attivo. Proprio nella prima metà del XX secolo nasce nelle popolazioni latinoamericane il sentimento anti-statunitense dal quale sono scaturiti tutti i movimenti di guerriglia e di opposizione violenta ad ogni tentativo di ingerenza nordamericana. Carter fu una timida eccezione (1977-1981)

all'attivismo di Washington nella regione vicina, alla quale seguì un nuova fase di attivismo egemonico da Reagan a W. Bush (2001-2009). Con quest'ultimo la politica latinoamericana di Washington cambia drasticamente per una serie di fattori esogeni. L'instabilità del Medio Oriente richiede l'intervento diretto degli Stati Uniti perché il rischio è di perdere l'egemonia geostrategica su un'area cruciale per l'approvvigionamento energetico. Tuttavia lo sforzo finanziario per contenere le spinte emancipatrici della regione mediorientale e tutte le conseguenze derivanti – rilevante lo sviluppo di fondamentalismi islamici e lo sviluppo di un terrorismo internazionale – hanno distolto l'attenzione di Washington dalla regione latinoamericana ed anche dall'ingresso (o reingresso) di nuove economie forti nello scenario globale (Cina e Russia su tutte).

All'incirca da tale momento l'America Latina avvia un percorso di emancipazione economico-politica non del tutto uniforme nella regione. È un dato di fatto che nei paesi in cui la pressione Occidentale è più forte, si sviluppano sentimenti antagonistici sempre più forti. Ne è un esempio il Medio Oriente dove l'estremismo islamico e l'antioccidentalismo nascono dalla cronica povertà a sua volta generata da governi accomodanti agli interessi occidentali in termini di risorse energetiche e strategie geoeconomiche poco conformi alle reali esigenze delle popolazioni. Con gli stessi termini possiamo analizzare gli sviluppi sociali e politici di nazioni quali la Repubblica Bolivariana del Venezuela, Ecuador e Bolivia dove tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo l'antiamericanismo (simile all'antioccidentalismo mediorientale, ma più specifico nell'oggetto dell'antagonismo) ha raggiunto la sua massima espressione nel socialismo indio. Tale ideologia politica trova i suoi punti di forza in due pilastri fondamentali: da un lato lo stato di miseria cronica delle popolazioni interessate ormai esauste della non rappresentatività dei propri governi e quindi il consenso del ceto sociale più ampio della popolazione (quello povero ed emarginato dal clientelismo delle classi medio-alte); dall'altra parte l'imposizione di figure carismatiche capaci di coinvolgere il popolo in un movimento "rivoluzionario" politico e sociale. Tra queste figure ha grande rilievo quella del Caudillo Hugo Rafael Chavez, populista (1) dal forte carisma e pertanto capace di ottenere un ampio consenso popolare e non solo. Chavez dalla sua prima elezione a presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela (1998) fino alla sua morte ha dato un'impronta indelebile all'intero continente. Tuttavia proprio l'ideologia ne ha tracciato anche i limiti che oggi, a pochi giorni dalle elezioni venezuelane (14 aprile) appaiono evidenti. Chavez ha sfruttato il suo carisma soprattutto nell'avvio di un impulso di emancipazione regionale dall'influenza nordamericana. È stato il

collante degli interessi divergenti delle nazioni latinoamericane riportando all'ordine del giorno l'ideologia di unione latinoamericana che ebbe quale massimo esponente la figura di Simon Bolivar (che non fu né il primo né l'ultimo a perseguire tale utopia, ma indubbiamente colui che più ci si avvicinò); ha contrastato politicamente (con efficacia) lo strapotere nordamericano nel Centro America e nei Caraibi. Tuttavia il suo forte impegno in ambito internazionale non ha portato ai risultati economico-sociali interni sperati. Il progetto socialista interno non è riuscito a diversificare come sperato l'economia che ancora trova nelle risorse petrolifere il suo cardine imprescindibile. La morte di Chavez ha tolto la figura carismatica nella quale il popolo riponeva totale fiducia ed ha lasciato un progetto socialista non ancora consolidato e maturo nella sua programmazione economico-sociale. È questa la lettura che si può dare alle attuali elezioni vinte (o non) da Maduro con un precario 50,78% al quale si vanno ad aggiungere le dure accuse di brogli elettorali provenienti dallo sconfitto Capriles. Ma cosa è deducibile da tutto ciò e dai meccanismi attivatisi all'indomani dell'elezione di Maduro? Come detto pocanzi, l'aspetto più evidente è il ridimensionamento del progetto socialista che forse ha perso il suo leader proprio all'avvio dei 6 anni che dovevano consolidarlo sul piano interno del paese (per poi poter prescindere dalla guida di Chavez). D'altra parte se ne rileva anche un aspetto positivo: Maduro, sulla pressione dei partner regionali, ha accettato il riconteggio dei voti da parte dell'organo di controllo (CNE – Consiglio Nazionale Elettorale) per legittimare la sua elezione. In un'altra epoca (anche non troppo lontana) un qualsiasi governo latinoamericano (golpista o non) avrebbe imposto con la forza la legittimità della propria elezione. La scelta di Maduro ribadisce indirettamente, la centralità del popolo nel progetto politico del PSUV(2) e dimostra ancor di più che l'America Latina è cambiata (3).

Se il socialismo indio venezuelano palesa delle crepe sul piano della politica interna, la variante boliviana dimostra grande maturità e per il 2013 è atteso un importante sviluppo economico sia in termini di crescita del PIL, sia in termini della distribuzione della ricchezza. Ed è proprio l'orientamento verso le problematiche interne a distinguere La Paz (ma anche Quito) da Caracas.

Principali indicatori economici (in dollari) e sociali	2010	2011	2012	2013	2014
PIL (mil)	19.504	22.639	24.751	27.592	30.950
PIL pro-capite	4.785	4.988	5.214	5.448	5.703
Crescita del PIL reale (variazione %)	4,1	4,4	3,9	4,2	4,3
Consumi privati	4,0	4,6	4,4	4,3	3,9
Debito pubblico	38,5	38,4	37,9	37,5	36,9
ISU (Indice Sviluppo Umano)	0,668	0,671	0,675	---	---

Fig.1 principali indici della Bolivia – fonte dati www.esteri.it e per l'indice ISU www.hdr.undp.org

Principali indicatori economici (in dollari) e sociali	2010	2011	2012	2013	2014
PIL (mil)	242,4	312,3	303,2	313,5	---
PIL pro-capite	10.049	10.408	10.265	10.270	---
Crescita del PIL reale (variazione %)	-1,4	2,8	3,1	2,9	---
Consumi privati	-2,3	3,8	4,1	3,5	---
Debito pubblico	90,2	135,7	194,9	261,7	---
ISU (Indice Sviluppo Umano)	0,744	0,746	0,748	---	---

Fig.1 principali indici della Repubblica Bolivariana del Venezuela – fonte dati www.esteri.it e per l'indice ISU www.hdr.undp.org

Tuttavia va detto che ogni nazione ed ogni politica nel complesso hanno un ruolo fondamentale nell'intero processo regionale che non sarebbe tale né senza il bolivarianismo di Chavez (chavismo) né senza il pragmatismo brasiliano. Ed eccoci all'esatto opposto delle politiche socialiste centramericane: il Brasile che dal 2002 ad oggi è guidato dal Partido dos Trabalhadores (PT). Se inizialmente il partito ha trovato la sua linfa vitale nel carisma del suo massimo esponente, Luiz Inácio Lula, oggi rappresenta una solida realtà con una progettualità politico-economica ben delineata e che prescinde da chi ne è alla guida. Qual è la ricetta vincente che oggi consacra il Brasile a grande potenza emergente del XXI secolo? Sicuramente il principale punto di svolta è stato il cambiamento dell'approccio politico dello stesso Lula. Prima del 2002 il leader del PT si presentava quale fermo antagonista dell'egemonia statunitense ed in particolar modo dell'azione politica, finanziaria ed economica delle condizionalità imposte dal Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Tale radicalismo (che per percorso storico non è conforme alla società brasiliana⁽⁴⁾) è stato una delle cause della mancata elezione nel 1994 e nel 1998 (da aggiungersi al fatto che il progetto del PT non era ancora ben maturo e delineato). Nel 2002 Lula si presenta con un approccio politico più moderato e pronto a dialogare a livello internazionale con le altre potenze e gli organi finanziari. A tal proposito si registra il fatto che all'inizio del suo primo mandato Lula accettò il finanziamento del FMI concordato dal suo predecessore (misura distensiva a livello internazionale) per poi restituirlo in brevissimo tempo. Nessuno scontro politico-ideologico quindi per il Brasile che così facendo ha potuto lavorare indisturbato sul consolidamento dell'economia interna (primo obiettivo per il consolidamento dello status di potenza mondiale). Ovviamente la struttura del PT non è indenne da imperfezioni (noti i casi di corruzione che più volte hanno scosso le massime cariche ministeriali) e non è certo giunta a compimento dei suoi obiettivi interni: la lotta alla povertà e alla criminalità restano delle priorità per il governo, così come lo sviluppo infrastrutturale, quello industriale e la riforma agraria (tutti settori che hanno subito un rallentamento nel loro progresso – ma non un arresto).

Seconda potenza in Sud America, per estensione territoriale e peso economico-politico, è l'Argentina. L'attuale presidentessa Cristina Fernández ha dato seguito alla politica attuata dal defunto marito Nestor Kirchner (2003-2007) che è riuscito a risollevare il paese dal default del 2002. Tuttavia la Fernández ha apportato alcune modifiche dando una propria impronta al corso politico argentino: di fatto va a collocarsi in una via di mezzo tra il socialismo chavista e il pragmatismo brasiliano finendo con l'esporsi a forti critiche. La politica argentina attuale ha una forte

impronta nazionalista sia per quanto concerne il sistema finanziario sia per quanto concerne il sistema produttivo strategico (ricordiamo la nazionalizzazione della spagnola YPF), ma non solo: la riapertura del contenzioso con l'Inghilterra per la sovranità sulle isole Malvinas nutre il forte senso patriottico della popolazione argentina. Tale approccio ha forti ripercussioni nelle relazioni internazionali, ma anche all'interno dello stesso paese. Sono ben noti gli attriti diplomatici con l'Inghilterra, ma anche con il vicino Uruguay – partner all'interno del Mercosur – a causa dell'asimmetria dei rapporti economici (favorevoli a Buenos Aires) e della gestione delle risorse idriche al confine tra i due paesi (Diga di Salto Grande). Ed anche con il FMI i rapporti sono ormai incrinati: dall'organismo internazionale arriva l'accusa di poca chiarezza sullo stato di salute delle finanze argentine (accusa per lo più derivante dal percorso di emancipazione finanziaria intrapreso da Nestor Kirchner e proseguito dalla moglie) e di tutta risposta Buenos Aires accusa l'organismo internazionale di ingerenza nella sovranità argentina. Dal punto di vista interno il principale problema è costituito dal dollaro e dal mercato nero sviluppato intorno a tale valuta: le restrizioni imposte dal governo per l'acquisto di dollari americani e il divieto di trasferire all'estero i capitali (o parte di questi) rientrano in un pacchetto di misure anti evasione fiscale. Tale provvedimento si è progressivamente esteso ad altre valute. Ciò comporta a livello pratico che il settore industriale (prettamente rivolto al mercato industriale stesso) ha la necessità di comprare all'estero le materie prime di cui necessita e queste devono essere pagate in dollari. La necessità di valuta straniera per gli scambi commerciali ha condotto allo sviluppo di un mercato parallelo di valuta (mercato nero del dollaro) con un tasso di cambio di oltre 7 pesos per 1 dollaro (mentre il cambio ufficiale è di 5,16 pesos per 1 dollaro). Tutto ciò fomenta il malumore della popolazione già preoccupata dall'alta inflazione che attualmente interessa l'Argentina (oltre il 30%).

A queste nazioni ovviamente si contrappongono quelle che non hanno ancora ridimensionato il proprio legame con gli Stati Uniti, vivendo di fatto in un limbo in cui l'emancipazione politico-economica è allo stesso tempo ad un passo, ma irraggiungibile. Parliamo nella fattispecie di Messico, Paraguay, Cile, Colombia, Perù, Panama e Caraibi in generale (escludendo dal discorso Cuba). Il Messico ha il potenziale economico e territoriale per ergersi al ruolo di una delle massime potenze dell'America Latina, ma la stretta vicinanza con una delle più grandi economie egemoni del globo, rende Città del Messico una mera “finestra” sul Sud America. I numeri del NAFTA (5) sintetizzano perfettamente la condizione di “vassallo” del Messico nei confronti del vicino del Nord. A tal proposito

riportiamo l'analisi del Professor Daniele Pompejano che, nel suo saggio *Storia dell'America Latina* (Bruno Mondadori, 2012) ci dice che “[...] l'impatto su tutti e tre i partner [Messico, Stati Uniti e Canada] è stato notevole, ma diverso. Il volume degli scambi fra i tre paesi si è accresciuto complessivamente del 117% in poco meno di dieci anni [...] gli Usa hanno beneficiato maggiormente di tale crescita, con un 41%, contro il 37,5% del Canada e il 21% del Messico. Il 77% del commercio estero messicano si è concentrato negli scambi con gli altri due partner [...] la circolazione di beni, servizi e capitali è stata privilegiata, molto meno quella del fattore lavoro [...]”.

In Colombia si vive una fase delicata dove il fallimento dei negoziati di pace tra governo e FARC, potrebbe segnare le future elezioni presidenziali. Se l'attuale presidente Santos dovesse riuscire nella storica impresa di portare la pace nel paese, oltre ad essere riconfermato nelle prossime elezioni, si aprirebbe una nuova era per la Colombia che finalmente potrebbe concentrarsi su altre emergenze economico-sociali; se il processo di pace dovesse fallire, le prossime elezioni potrebbero sancire il ritorno alla presidenza di Uribe e perpetrare la condizione di forte tensione sociale esistente. C'è da dire che il persistere dell'instabilità sociale dovuta alle FARC e al narcotraffico, è stato anche motivo di importanti flussi finanziari provenienti da Washington per i precedenti governi colombiani.

Situazione differente quella caraibica e panamense che per collocazione geostrategica rappresentano tasselli piccoli, ma essenziali nello scacchiere regionale e pertanto condizioni come quelle di Panama, Haiti o Porto Rico sono essenziali al controllo strategico dei flussi commerciali da parte degli Stati Uniti nell'intera regione e non solo.

In definitiva abbiamo un quadro che se a livello macro appare omogeneo per affinità culturali e storiche, a livello micro è eterogeneo. Così possiamo incontrare Stati come il Cile che palesa indici economici in crescita, ma che ha un forte bisogno di una nuova costituzione e di una ripartizione equa dei benefici derivanti da tale crescita. Oppure troviamo un'isola che da oltre 50 anni (dal 1962 ad oggi) subisce un embargo dagli Stati Uniti: Cuba e il suo socialismo irripetibile in altri luoghi e longevo nei suoi confini nazionali.

Molto è cambiato dal 1830 (anno in cui morì El Libertador) e non solo a livello geografico, ma l'ideologia di unione e condivisione appare tutt'altro che obsoleta: spinte di integrazione ed emancipazione da egemonie esterne alla regione ci sono e sono forti, ma allo stesso tempo esistono ostacoli e vecchi meccanismi clientelari ed imperialisti pronti ad impedire il tutto. Va detto che comunque, rispetto al passato, si osserva una maturità politica nello stesso popolo latinoamericano che rende

l'integrazione possibile e non utopica (almeno sotto alcuni aspetti condivisibili a livello intra-regionale).



L'America Latina del 1800 (a sinistra) e l'America Latina di oggi (a destra)

* William Bavone è Segretario Scientifico e responsabile dell'area latinoamericana del CeSEM (Centro Studi Eurasia Mediterraneo) e autore del saggio "Le Rivolte Gattopardiane – analisi e prospettive del bacino del Mediterraneo"

Note:

(1) Populismo...termine alquanto contestato, ma che per l'uso che se ne fa in questo testo ha un valore tutt'altro che negativo. Nel dizionario Treccani la definizione che se ne dà con riferimento all'uso politico è: "[...] atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi. Con sign. più recente, e con riferimento al mondo latino-americano [...] di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall'economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi e capitalistici che possono così più agevolmente controllare e far progredire i processi di industrializzazione". Pertanto non si tratta di un termine di condanna, anzi...

(2) Partido Socialista Unido de Venezuela

(3) Nella trattazione lasciamo volutamente da parte ogni riferimento a teorie del complottismo sostenute da più parti in riferimento all'azione di Capriles e alla stessa morte di Hugo Chavez. Tale scelta viene fatta per evitare ogni valutazione prettamente soggettiva in riferimento ai fatti trattati. Tuttavia va perlomeno riportato il nome di alcuni personaggi politici sudamericani contemporanei che hanno avuto problemi gravi di salute oltre a Chavez: Cristina Fernández (Argentina), Fernando Lugo (Paraguay), Dilma Rousseff (Brasile), Luiz Inácio Lula da Silva (Brasile) ed altri.

(4) A tal proposito basti pensare che la formazione della Repubblica del Brasile è ben diversa da tutti gli Stati del Sud America. Se in tutto il sub-continente l'indipendenza è avvenuta mediante un movimento rivoluzionario in contrasto con la monarchia borbonica, in Brasile l'indipendenza è avvenuta mediante un iter naturale: dapprima diventando una monarchia distinta da quella portoghese (1822) e poi una repubblica (1889).

(5) North American Free Trade Agreement.

Centro Studi Eurasia Mediterraneo (CeSEM)

Via della Tesa 17, 34138 Trieste

<http://www.cese-m.eu/>

cese-m@cese-m.eu

